

SESSO E DIRITTI

Il genere neutro nella società individualista

di MAURO MAGATTI

La notizia che l'Alta Corte australiana abbia riconosciuto il diritto di essere identificati come sessualmente «neutri» — rispondendo così all'istanza avanzata da un cittadino nato maschio, successivamente diventato femmina grazie ad una operazione chirurgica e infine pentitosi della scelta fatta — ha un rilievo che va al di là del caso particolare. Nell'asilo di infanzia Egalia a Stoccolma si propone un modello educativo in cui i bambini vengono cresciuti in un ambiente neutro dove si evita, cioè, di qualificare preventivamente il maschile e il femminile. I pronomi personali lui (hon) e lei (hen) sono sostituiti da una forma indeterminata (han). Contro ogni stereotipo, questa pratica intende ampliare lo spazio per una libera autodeterminazione di genere. E, da quest'anno, anche a Milano, seguendo l'esempio di altre città, sui moduli di iscrizione dei bambini alle scuole di infanzia, il padre e la madre sono stati sostituiti dal termine neutro genitore 1 e genitore 2.

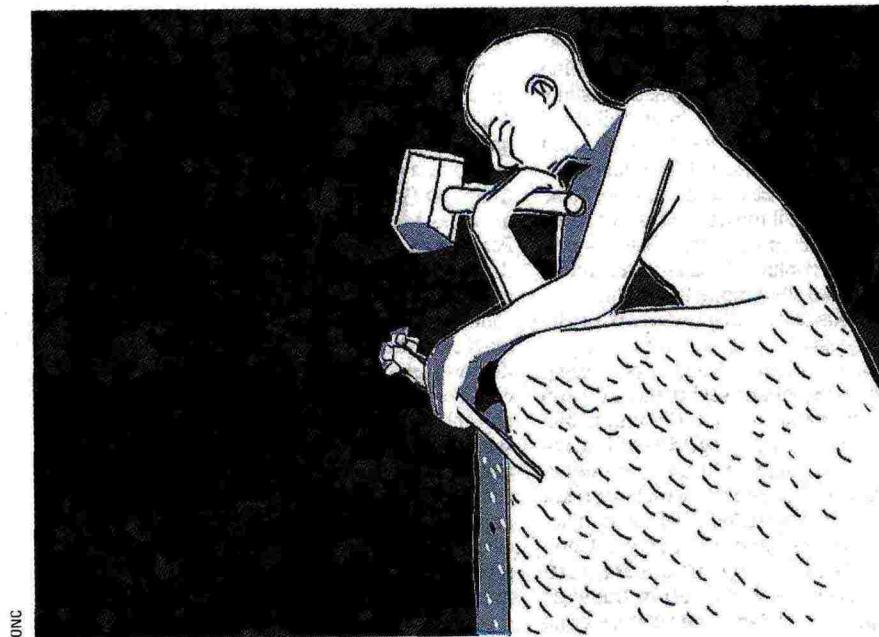
Piccoli grandi segnali che vanno tutti nella stessa direzione: l'affermazione del genere neutro.

Ci sono tre piani che congiuntamente si muovono dietro questi fenomeni.

Il primo è quello della soggettività a cui oggi si riconosce un potere di autodeterminazione pressoché assoluto. L'idea è che noi siamo legislatori di noi stessi e possiamo dunque decidere liberamente semplicemente in base a ciò che si può fare. A prescindere da qualsiasi vincolo esterno.

Il secondo piano è quello della tecnica. Tutti questi fenomeni hanno a che fare, in modo più o meno diretto, con le nuove possibilità che la tecnica mette a disposizione per modificare noi stessi e le nostre relazioni. Una tendenza che traduce a livello sistematico ciò che l'Io sovrano esprime nella sfera della soggettività.

L'ultimo piano è quello della legislazione dello stato democratico. Portato ad assecondare, per quanto possibile, le domande di riconoscimento dei suoi cittadini, esso tende a prendere atto del dato di fatto e così a conformarsi alla realtà. L'applicazione sistematica del principio di non discriminazione — che mira a garantire la parità di trattamento tra persone diverse



— ha, come conseguenza, la creazione del «regime dell'equivalenza», nel quale ogni differenza va parificata a qualsiasi altra. Come si può capire, il combinarsi di questi tre piani è assai potente. E ancor più difficile da contrastare. Il suo ideale è quello di un mondo dove ognuno decide per sé grazie alle possibilità crescenti che la tecnica mette a disposizione in un regime di neutralità etico-valoriale garantito dal formalismo democratico. Un individualismo 2.0 che i nostri padri non erano nemmeno in grado di immaginare.

Tutto origina dal modo di porci nei confronti di ciò che ci sta attorno. Se cioè riconosciamo, o meno, qualcosa che ha una sua consistenza, al di là della nostra umana capacità di azione. Nel primo caso, la libertà — di ciascuno e quindi di tutti — ritiene ancora plausibile interrogarsi su quello che fa, sul modo in cui ciò che non si riduce all'Io, e come tale è altro — la fisicità, la natura, la tradizione — si rapporta con la volontà soggettiva. Nel secondo caso, invece, tutto essendo a nostra disposizione, ci ritroviamo in una sorta di innocenza originaria: dato che non c'è più nulla da poter essere violato, è la possibilità stessa della violenza a essere eliminata (o almeno

così crediamo).

Questioni enormi, più grandi di noi. Ma su un punto almeno si può convenire. A ben pensarcì, nel mondo della singolarità assoluta che stiamo costruendo — in cui ognuno pretende il riconoscimento della propria irripetibile individualità — il genere neutro è il destino a cui rischiamo di essere destinati. I tre piani sopra ricordati ci spingono, infatti, nella medesima direzione: se ogni singola esistenza si pensa sciolta da qualsiasi legame sociale originario, incarnato prima di tutto nella lingua, accedendo così al regno della numerazione, propria della tecnica, nel quadro di una pura procedura formale che si limita a rendere possibile qualunque manifestazione di differenza, non c'è più posto non solo per l'etica — cioè la domanda sul senso, su ciò che è bene e ciò che è male — ma nemmeno per la cultura, che non può che diventare un ammasso informe e instabile di eventi, momenti, segni, incapace però di tessere un ordito di significati condivisi.

Siamo solo ai primi passi di una vicenda che diventerà ben più seria avanzando il XXI secolo. Ma siamo proprio sicuri che sia questa la strada che vogliamo percorrere?

© RIPRODUZIONE RISERVATA